

Il lampionaio di via San Carlo

di Mauro Ursino

Bologna, primavera del 1850

Matteo uscì di casa imprecando fra i denti, come faceva ogni mattina ormai da molti anni. Appena sopraggiunta l'alba, una luce impalpabile macchiava l'oriente coprendolo di riflessi capricciosi. Via San Carlo era ancora immersa nell'oscurità. Le osterie avevano chiuso i battenti da un paio d'ore, non un'anima viva in strada ed un vento leggero percorreva il vicolo facendo roteare la polvere.

“Boia di un mondo ladro” mormorò fra i denti, stringendosi nell'ormai logoro giaccone. Caricata la scala in spalla, lo zainetto su braccio, si infilò il cappuccio di pelo scadente sulla testa canuta, e zampettando sulle corte gambe tozze si avviò lungo il marciapiedi silenzioso, ancora viscido per l'umidità della notte.

Dopo aver borbottato e sputacchiato fu subito sotto al primo lampione. Appoggiata la scala, salì con la consueta agilità, aprì lo sportellino e si accinse a spegnere la debole fiamma rossastra, che si mise ad oscillare come presaga della sua fine.

Dalla cima della scala, come faceva ancora ogni mattina dopo tanti anni, Matteo si guardò intorno. Era un bel punto di vista quello. Lasciò il suo sguardo girovagare a lungo fra i tetti rossastri di Bologna, sospesi in un fumo denso, o soffermarsi più in giù, fra portici bassi e quadrati, dove l'ambrata luce del giorno non era arrivata e si accumulavano ombre pesanti. Com'era bella la sua città! Che intrico misterioso di armonia e di miseria, vicoli sordidi e palazzi fastosi... Salì ancora più in alto fino all'ultimo gradino per guardare meglio.

Ad occidente il profilo del Colle dell'Osservanza si mostrava altero, ancora tutto scuro e indefinito, e su quella rotondità brillavano tante piccole luci, come fiammelle accese da un lampionaio fiabesco. Erano i contadini che, ridesti dentro le loro casupole, attizzavano il fuoco... Dall'altra parte, verso sud-est, diverse torri brune levavano il profilo rugoso contro un cielo screziato. Sotto i suoi occhi le acque del

Canale di Reno si avanzavano lente e stanche, ma luccicavano solleticate da una fila di lampioni; a sinistra, le facciate arabesche dei palazzi di via Galliera vanitose nella ritrovata luce del giorno...Com'era bella la sua città!... A quell'ora appariva perfino più bella del solito, forse perché non era percorsa dal vociare degli uomini e dai loro disagi; o forse perché la calma luce dell'alba, non ancora arrogante o torva, abbracciava gli ultimi riflessi della notte in un amplesso sereno.

Matteo pensò che non avrebbe voluto svolgere nessun altro lavoro al di fuori di questo. Amava quei silenzi, amava quella luce debole che cresceva da oriente come un manto sollevato da un braccio cauto, i riflessi dei lampioni sulle acque, quella pacatezza da oltre la fine del mondo. E anche se, con i piedi sotto la coperta, brontolava al risveglio ogni mattina, nel freddo austero delle notti invernali, non avrebbe mai scambiato il suo lavoro con quello degli artigiani negli opifici o degli scrivani negli uffici del Papa.

Ma non c'era tempo per indugiare nelle fantasticherie. Discese in fretta dalla scala, se la caricò sulla spalla, e con il suo zampettare da papera raggiunse un altro lampione, all'angolo con la Riva del Canale di Reno. La luce della fiamma guizzava sulla superficie scura delle acque, da cui saliva un odore stagnante.

Era appena rimontato sulla scala, quando un rumore di cavalli al galoppo lungo la via di Galliera lo riscosse. Una carrozza bruna, senza insegne, con le tendine tirate, correva all'impazzata lungo la strada deserta. Gli zoccoli dei cavalli percuotevano l'acciottolato irregolare e sembravano scoppi di petardi.

“Qualche signorotto che se ne torna a casa, dopo una notte passata a trovare la sua dama”, pensò. Doveva essere l'esponente di qualche famiglia senatoria, quelle famiglie che sostenevano il governo papalino della città e che facevano da secoli il bello e il cattivo tempo nel nome della curia. “Di giorno impongono la morale bigotta” pensò “e la notte, eccoli qua... fanno di nascosto le loro stranezze fino alla luce dell'alba”.

Sputò per terra, scese dalla scala scuotendo il capo e borbottando beffardo, e si avviò a sinistra verso la piazzetta della Pioggia, per osservare più da vicino la via di

Galliera, dove era appena passata la carrozza misteriosa. Com'era diversa dal vicolo sordido in cui lui abitava! Nell'acerba luce del giorno, i grandi palazzi posavano muti con aristocratica grazia come percorsi da un brivido di sdegno: palazzo Felicini, palazzo Tanari, palazzo Preti, palazzo Boschetti... In alto la luce percuoteva le loro facciate, facendole avvampare di superbia.

Ritornò indietro, per spegnere gli ultimi lampioni lungo il canale di Reno. Ormai la luce cresceva d'intensità, ma ancora, ad occidente, delle ombre languide s'intrattenevano sulla superficie scura delle acque maleolenti, come ospiti che si attardassero sulla soglia di un salone in festa... Matteo ripensò a quanta gente affogava ogni anno in quelle acque, con la complicità della notte e del vino. A lui stesso, povero testimone inorridito, nella sua lunga attività di lampionaio era capitato di imbattersi la mattina in qualche cadavere che galleggiava, gonfio e sformato, come un grosso pupazzo dall'aria perplessa. Ubriachi che uscivano dalle osterie della zona, e che cadevano nel canale quasi senza accorgersene; uomini di malaffare assassinati per una resa dei conti e scaraventati in acqua senza troppi complimenti; giovani squattrinati, per lo più studentelli, suicidi d'amore, che avevano trovato una morte orrenda per la forza seduttiva di due occhi mendaci...

Era salito da poco sulla scaletta, ed era tutto sprofondato in queste fantasticherie, quando si accorse che in fondo alla Riva, in un punto ancora quasi tutto in ombra, si era fermata una figura avvolta da uno stretto cappotto. Matteo si mise a contemplarla dall'alto. La figura rimaneva immobile, e fissava con aria pensosa le acque paludose, da cui emanava il lezzo della vita cittadina. "Guarda guarda", pensò Matteo "un altro pollo... Un altro con la sveglia al collo..."

D'un tratto schizzò giù dalla scala, si raddrizzò la berretta sulla testa quasi pelata, e con pochi rapidi saltelli delle sue corte gambette fu accanto al ragazzo.

"Ma guarda guarda", urlò, "abbiamo un altro furbone, eh?!... boia di un mondo ladro... Cosa stai cercando di fare tu?"

"Non la riguarda!" esclamò il ragazzo con un filo di voce "Se ne vada e mi lasci in pace"

“Certo, me ne vado... così, domattina, o dopodomani, laggiù dove ti spingerà la corrente, fra le reti, ripescheranno un corpo gonfio, putrido e turgido... Perché gli affogati rimangono sott’acqua per almeno ventiquattr’ore, lo sai questo?... e risalgono in superficie solo quando si sono formati i gas nella pancia... e allora non sono mica un bello spettacolo a vedersi; no davvero, così gonfi, sformati, e tutti mangiati dai pesci, senza nemmeno gli occhi. Io li ho visti, un paio di volte, e giuro come è vero che mi chiamo Matteo che non vorrei affatto ridurmi in quello stato... E poi credi che non si soffre a morire così? Quando l’acqua, invece dell’aria, ti penetra i polmoni. Che sofferenza, eh?!... Ma non senti come è bello respirare? Magari non qui, qui c’è puzza... ma vai su in collina.... Sentirai come è bello respirare l’aria pulita.”

Matteo prese il ragazzo sotto braccio, e lo trascinò via.

“La mia idea è che a crepare si fa sempre in tempo... Ma guarda come è bella la collina, laggiù, tutta invasa di luci... E ora vieni con me... Boia di un mondo maledetto, vieni con me!” Matteo si era messo a strillare e sembrava davvero infuriato. “Vieni con me, ti dico! Guarda questi palazzi, queste stradine, eh!... Guarda la luce sotto i portici, come danza... Che ragione c’è di rinunciare a tutto questo? Lo so anche io che la vita a volte fa schifo!... Come credi che abbia vissuto io? Se mi fossi fatto prendere dallo scoraggiamento, mi sarei già suicidato almeno quaranta volte!... Ma guarda questo androne... Se tu avessi fatto per anni il lampionaio, come me, capiresti che si vive per la bellezza di certi attimi, per gli scorci di certe strade, per l’inclinazione di certe luci... E capiresti che questa bellezza è nostra, se la sappiamo guardare, e nessuno ce la deve sgraffignare!”

Per un minuto l’uomo ed il ragazzo rimasero a contemplare i palazzi maestosi, e poi il pullulare dei vicoli, dai cui androni cominciava a riaffiorare qualche muso guardingo.

“Ora vattene a dormire, bambino” bofonchiò Matteo “o come è vero che da trent’anni faccio il lampionaio, ti do un cazzottone sulla testa... E appena sveglio va fuori, sui colli! Va a passeggiare fra gli alberi. Va a cogliere le castagne... e

l'indomani, se non hai sonno, vieni qui, che ce le cuciniamo in padella... Su, vieni da me domani all'alba, e ti faccio salire sulla scala a guardare i tetti".

Il ragazzo si allontanò lungo i portici severi di via San Giorgio, dai profondi chiaroscuri, e scomparve alla vista, con la schiena curva e il passo titubante.

Ormai la città era invasa dalla luce. Dagli stradelli, dagli androni, dai cortili, dalle botteghe e dai piccoli orti, fra via San Carlo e via Polese, saliva un brusio confuso. Era la vita che, con il suo guazzabuglio di follie, riconquistava spazio.

Matteo salì nuovamente sulla scala, e spense l'ultimo lampione. L'effetto fu straordinario. Di colpo, sembrò che la notte fosse morta.

Lungo la Riva del Reno erano comparse le lavandaie. Certi operai, dal volto triste e gli occhi sbiaditi, avanzavano verso il Cavaticcio, dove il canale faceva un grande salto, a guisa di cascata, chiamato 'Fiaccalcollo'. Sgomenti per la crescente mancanza di lavoro e la concorrenza del cotone americano, andavano a lavorare agli opifici della seta, pregando che ce ne fosse ancora.

"Quanto dolore nella vita ma quanta meraviglia", pensò Matteo, mentre si sistemava la scala sulla spalla e tornava verso casa scuotendo la testa.

"Tutto è mistero... Che ne sappiamo noi, eh?! Nulla ne sappiamo, perdinci; boia di un mondo ladro".